
Il percorso e la fossa: La storia e la memoria traumatica in *Se non ora, quando?* di Primo Levi

di

Jonathan Druker

Abstract: Primo Levi's *If Not Now, When?* is a work of historical fiction describing the small triumphs and sufferings of a band of Jewish partisans who fight against the Nazis. They are also Holocaust survivors whose families and communities died in the pits of the *Einsatzgruppen*. This article reinterprets the novel through the combined lens of trauma theory and historian Saul Friedländer's notion that, in the case of collective catastrophe, genuine historical consciousness may be achieved only through the uneasy juxtaposition of objective historical narrative with the victims' anguished voices. While most other readings of the novel focus on the path Levi's partisans take toward renewed dignity and reconciliation, the principal claim of this article is that the novel succeeds as a work of Holocaust historical fiction because it subverts its own narrative flow – its path – by constantly invoking the pit, the site of trauma that threatens to block the partisans' access to the future. In support of this claim, the article not only analyzes the literary strategies Levi uses to engage his fictional characters in the documented history of World War II, but also uncovers his techniques for representing their memories of the Holocaust, a collective trauma that violently interrupted history's course.

Se non ora, quando?, un romanzo storico di Primo Levi, descrive i dolori e i piccoli trionfi di una banda partigiana di ebrei russi e polacchi che combatte contro i nazisti e poi, finita la guerra, arriva in Italia con l'intenzione di emigrare in Palestina¹. Anche prima del luglio 1943, dell'inizio delle vicende narrate, gli uomini e le donne della banda sono già dei sopravvissuti dell'Olocausto: le loro famiglie e comunità sono state uccise nelle fosse comuni delle *Einsatzgruppen* o nei ghetti o nei campi di sterminio. Secondo la mia interpretazione, il romanzo combina le scene d'azione con i periodi d'inattività, intrecciando la storia irreversibile con le memorie traumatiche e irrevocabili. I partigiani non vivono solo nel presente, l'"ora" del titolo del romanzo, ma anche in un mondo ebraico del passato, turbato e, al contempo, idealizzato. Mentre il tempo mitico vi viene rappresentato con le memo-

· Jonathan Druker è docente universitario alla Illinois State University. È autore di *Primo Levi and Humanism after Auschwitz: Posthumanist Reflections*, Palgrave Macmillan USA, New York 2009, e di diversi saggi su Levi.

¹ Il romanzo di Primo Levi, *Se non ora, quando?*, uscito in prima edizione presso Einaudi nel 1982, è qui citato, con l'abbreviazione SQ seguita da una virgola e dal numero di pagina, secondo l'edizione di Opere, a cura di Marco Belpoliti, vol. 2, Einaudi, Torino 1997, pp. 207-513.

rie sfocate dello *shtetl* e il sionismo offre la possibilità di una storia che progredisce, il romanzo finisce con un riferimento al bombardamento atomico di Hiroshima: una data precisa, la quale segna non solo la fine formale della guerra e presagisce la nuova vita dei partigiani sopravvissuti in Palestina, ma fa pensare anche che ogni passo avanti nella storia crea nuove memorie traumatiche che perseguitano il passato e il futuro.

Il mio approccio interpretativo al romanzo di Levi unisce la teoria freudiana del trauma con l'idea dello storico Saul Friedländer che, in una catastrofe collettiva, la genuina coscienza storica è raggiungibile solo attraverso l'accostamento inquieto della narrativa storica basata sui fatti e delle voci angosciate delle vittime². Questi due modi di analisi, i quali affermano che la narrativa letteraria possiede più capacità del resoconto puramente fattuale di intrecciare la storia con la memoria, forniscono l'impalcatura critica per questa nuova lettura di *Se non ora, quando?* Benché le letture precedenti abbiano prodotto delle interpretazioni avvincenti, la maggior parte si è concentrata per lo più sul percorso seguito dai partigiani verso la dignità recuperata e la riconciliazione³. La mia tesi principale è che il romanzo riesce benissimo come opera storica sull'Olocausto, perché sovverte il proprio flusso narrativo – il percorso – invocando costantemente *la fossa*, il sito del trauma che minaccia di bloccare ai partigiani l'accesso al futuro. A supporto della mia tesi, la discussione seguente analizza le strategie letterarie impiegate da Levi per fare partecipare i suoi personaggi alla storia documentata della seconda guerra mondiale e svela le tecniche da lui adottate per rappresentare le loro memorie dell'Olocausto – un evento traumatico collettivo che ha interrotto violentemente il percorso della storia.

*

Le esperienze personali di Levi e i suoi libri lo hanno preparato a scrivere questo romanzo su un mondo che a lui, ebreo laico e assimilato di una famiglia sefardita torinese, era altrimenti estraneo. Diversamente dai suoi personaggi, Levi era un partigiano fallito, il cui arresto aveva avuto come esito la deportazione ad Ausch-

² Secondo Freud, il trauma psicologico ha come risultato un disturbo della memoria, il quale altera la percezione del tempo e mina così la nostra capacità di superare un'esperienza sconvolgente. Chi ha subito un trauma profondo (chi soffre di quello che ora si chiama PTSD, disturbo post-traumatico da stress), "è indotto a *ripetere* il contenuto rimosso nella forma di un'esperienza attuale, anziché [...], a *ricordarlo* come parte del proprio passato", Sigmund Freud, *Al di là del principio di piacere*, trad. it. di Anna Maria Marietti e Renata Colorni, Bollati Boringhieri, Torino 1975, pp. 33-34.

³ Per limitarsi a una campionatura degli studi nordamericani, v. sull'ambiguità della storia nel romanzo, Mirna Cicioni, *Levi's Western: 'Professional Plot' and History in 'If Not Now, When?'*, in *New Reflections on Primo Levi: Before and After Auschwitz*, a cura di Risa Sodi e Millicent Marcus, Palgrave Macmillan, New York 2011, pp. 63-77; sulla dignità riconquistata, Lucie Benchouiha, *Primo Levi: Rewriting the Holocaust*, Troubadour, Leicester 2006, specialmente il capitolo 7 ("*Se non ora quando?* e la dignità dell'uomo"), pp. 106-119; sul ruolo della lingua e dell'identità ebraica in *Se non ora, quando?*, Sander Gilman, *To Quote Primo Levi: 'Redest keyn jiddisch, bist nit kejn jid' ('If You Don't Speak Yiddish, You're Not a Jew')*, in "*Prooftexts: A Journal of Jewish Literary History*", 9, 2 Maggio 1989, pp. 139-60; su Levi in quanto scrittore ebraico in *Se non ora, quando?*, Joseph Lowin, *Primo Levi's Unorthodox Judaism*, in "*Jewish Book Annual*", 45 (1987), pp. 168-181.

witz. Durante il suo anno nel lager, descritto in *Se questo è un uomo*, Levi si trovò dal punto di vista linguistico e culturale in minoranza, poiché la gran parte dei prigionieri erano ebrei ashkenaziti che parlavano lo yiddish. Gli sembravano esotici e a volte ostili e questi, a loro volta, pensavano che Levi, in quanto italiano, fosse un ebreo strano e improbabile⁴. Levi capiva il tedesco con difficoltà e molto poco dello yiddish⁵. Ciononostante, raccontò che fece alcune amicizie fra gli ashkenaziti, come l'ebreo polacco Chajim, uomo dotto e anche orologiaio, che sarebbe servito da modello per Mendel, l'orologiaio protagonista di *Se non ora, quando?* Il secondo libro di Levi, *La tregua* del 1963, raccontò la sua liberazione da Auschwitz e i suoi nove mesi da "Displaced Person", mentre aspetta e girovaga per l'Europa orientale, prima di arrivare in Italia nell'Ottobre del 1945⁶. Il suo percorso era simile all'itinerario che creò più tardi per i suoi combattenti in *Se non ora, quando?*. Nell'ultimo capitolo de *La tregua*, raccontò di come dei giovani sionisti in viaggio per la Palestina, senza chiedere il permesso di nessuno, agganciarono il loro vagone al treno che portava Levi verso casa, un particolare che riutilizza nel romanzo.

Col tempo, Levi si accorse che i suoi connazionali avrebbero dovuto conoscere meglio la civiltà "che il nazismo aveva distrutto dalle radici"⁷ e desiderò anche smentire il luogo comune che gli ebrei ashkenaziti non avessero offerto alcuna resistenza ai nazisti. Nel 1966, Levi trovò il germe della vicenda storica che poi avrebbe elaborato nel romanzo, quando un amico gli raccontò del suo volontariato in un centro d'accoglienza nell'estate del 1945, dove aveva conosciuto una banda di ex-partigiani che sembrava mantenere più dignità degli altri profughi ashkenaziti. Nel 1981, e dopo molti mesi di ricerca, Levi scrisse *Se non ora, quando?*. Nella "Nota" alla fine del libro, la quale include una bibliografia ampia di fonti storiche, Levi descrisse la sua ricerca diligente e il suo impegno al servizio della verità storica⁸. È chiaro che prestasse attenzione alla geografia e alla cronologia, e che rappresentasse con efficacia i rapporti complessi e a volte ostili tra i partigiani ebrei e le loro controparti sovietiche e polacche. Ricorrendo a una storia sociale ben conosciuta, Levi rappresentò con precisione una gamma di tipi di ebrei orientali, da quelli ortodossi e distanti dal mondo a quelli mondani ed esperti della politica; e, nell'interesse della verosimiglianza, condì di yiddish e di proverbi in yiddish la sua prosa⁹.

⁴ Primo Levi, *Se questo è un uomo*, in *Opere*, a cura di Marco Belpoliti, vol. 1, Einaudi, Torino 1997, p. 25.

⁵ Ivi, p. 41.

⁶ Primo Levi, *La tregua*, in *Opere*, a cura di Marco Belpoliti, Einaudi, Torino 1997.

⁷ Cito dalla "Nota" dell'autore in SQ, 511. Levi scrisse qualche paragrafo sulla genesi e sullo scopo del romanzo in *Itinerario d'uno scrittore ebreo*, in Id., *Opere, op. cit.*, vol. 2, pp. 1213-1229, qui in particolare pp. 1225-1229.

⁸ SQ, 511-513.

⁹ Per dare alla mia analisi la necessaria concentrazione, lascio da parte altri avvenimenti nel romanzo e molte altre allusioni alla storia e all'ebraismo. Per un sommario conciso di questi argomenti, rimando a Risa Sodi, *If Not Now, When? A Novel of Reconciliation and Becoming*, in *Approaches to Teaching the Works of Primo Levi*, a cura di Nicholas Patruno e Roberta Ricci, Modern Language Association, New York 2014, pp. 137-153.

Nella seconda parte del saggio, spiegherò i particolari della cornice storico-spaziale del romanzo, la quale ne nasconde a volte l'altrettanto importante dimensione psicologica. Per il momento, noto che, secondo gli studiosi della narrativa dell'Olocausto, gli autori di successo acquisiscono autorità storica e legittimità morale attraverso l'intertestualità, cioè, con prestiti dal e riferimenti al linguaggio delle fonti storiche e testimoniali¹⁰. A tal fine, Levi montò i frammenti recuperati da una gamma di documenti, inclusi quelli scritti durante e dopo la guerra dai partigiani ebrei e anche una famosa canzone partigiana in yiddish pertinente al tema dei 'percorsi' e intitolata "Non dire mai che hai percorso l'ultimo cammino"¹¹. Tuttavia, quando si tratta di rappresentare la psiche dei personaggi, la fonte più significativa di Levi è la sua testimonianza dell'Olocausto, alla quale fa riferimento indirettamente. Levi aveva titoli a scrivere questo romanzo, che accosta i fatti con i sentimenti, sia per la sua comprensione profonda di che cosa significa essere travolto da un trauma collettivo, sia per le sue articolazioni testuali di quel trauma. È significativo che, nella sua bibliografia, non ci siano opere sulla psicologia dei sopravvissuti: sembra che Levi fosse l'autorità di sé stesso. La mancanza fa pensare anche che esista un divario epistemologico, potenziale fonte di turbamento, tra la storia e la memoria, tra le date e i luoghi che si possono documentare e le condizioni psicologiche che non si possono documentare, quantomeno non nello stesso modo obiettivo.

Anni fa l'eminente storico dell'Olocausto Saul Friedländer mise in dubbio "la tesi comune", affermata da Maurice Halbwachs, Pierre Nora ed altri, che c'è "un'opposizione di base tra memoria e storia"¹². Mentre "il processo implicato nel plasmare la memoria è, per lo meno teoricamente, antitetico a quello implicato nello scrivere di storia", Friedländer sostenne che la genuina "coscienza storica" si trova nella "terra di mezzo", dove i due poli "vengono intrecciati e relazionati l'uno all'altro"¹³. Nel caso dell'Olocausto e di altre catastrofi violente, la terra di mezzo è raggiunta mediante l'accostamento della storiografia obiettiva alle voci delle vittime, e anche alle osservazioni dello storico consapevole dei limiti e dell'incompiutezza del discorso storico convenzionale di fronte a un eccesso di significato imperscrutabile¹⁴.

Il commento dovrebbe spezzare la facile progressione lineare della narrazione, introdurre interpretazioni alternative, mettere in questione ogni conclusione parziale, resistere al bisogno di chiudere. A causa della necessità di qualche forma di sequenza narrativa nello scrivere di

¹⁰ Si veda, per esempio, Sue Vice, *Holocaust Fiction*, Routledge, London 2000, p. 2.

¹¹ Hirsch Glik, un poeta di Vilna, scrisse il testo per "Zog nit keynmol az du geyst dem letstn veg," la canzone che divenne nota come l'inno informale dei partigiani ebrei.

¹² Saul Friedländer, *Memory, History, and the Extermination of the Jews of Europe*, Indiana UP, Bloomington 1993, pp. vii-viii. V., per esempio, Pierre Nora, *Between Memory and History: Les Lieux de Mémoire*, "Representations", 26, 1989, pp. 7-25: "la memoria è personale o pertinente a un gruppo; la storia appartiene a ciascuno e a nessuno, da cui le sue pretese di universale autorità" (*Ivi*, pp. 8-9).

¹³ Saul Friedländer, *op. cit.*, p. viii.

¹⁴ *Ivi*, p. 133.

storia, un tale commento può introdurre rifrazioni, scheggate o costantemente ricorrenti, di un passato traumatico attraverso l'uso di innumerevoli, differenti punti di vista¹⁵.

Adoperando i concetti e il lessico della psicanalisi, Friedländer sostenne che la memoria traumatica, anche chiamata “memoria profonda”, invece di affermare semplicemente il discorso storico, lo interrompe e lo scheggia in un modo produttivo. In più, “la rielaborazione” del trauma collettivo non significa guarire le ferite della storia, e in tal modo “arrendersi alla tentazione di chiudere”. Anzi, vuol dire accettare “ciò che rimane indeterminato, elusivo e opaco”¹⁶, una zona ambigua dove la narrativa letteraria è a suo agio quando è invitata a soggiornarvi¹⁷.

Mentre Friedländer aveva paura che il passare del tempo nutrisse nella storiografia dell'Olocausto “una tendenza a chiudere senza risoluzione”, era incoraggiato da “una crescente sensibilità nell'arte e nella letteratura”¹⁸, che potrebbe affiancare bene la storia alla memoria (lodò specialmente *Shoah* di Claude Lanzmann). Sullo stesso argomento, lo storico Yosef Yerushalmi disse: “l'Olocausto ha già generato più ricerca storica di qualunque singolo evento nella storia ebraica, ma non ho dubbi sul fatto che la sua immagine sia stata formata non dall'incudine dello storico, bensì nel crogiolo del romanziere”¹⁹. Tutto ciò per dire che la scrittura letteraria si è dimostrata più capace delle opere di storia obiettiva, specialmente quelle che non tengono conto della testimonianza delle vittime, di immaginare e rappresentare sullo sfondo storico, e in modo avvincente e completo, la voce dell'oppresso e perfino la voce dell'oppressore.

La mia analisi farà vedere che *Se non ora, quando?* è un'opera di narrativa letteraria che riesce ad intrecciare la storia e la memoria traumatica, anche se alcuni critici si lamentano che i personaggi di Levi siano caricature invece che individui ben sviluppati e che Levi scriva meglio come testimone che non come romanziere (un giudizio che condivido anch'io)²⁰. È anche evidente, dopo uno studio attento del romanzo, perché sia inquieto il matrimonio della storia e della memoria traumatica nelle rappresentazioni letterarie, così come, secondo Friedländer, nella storiografia dell'Olocausto. La rimembranza del trauma resiste alla chiusura e al tempo futuro, perché interrompe la fondamentale coerenza lineare della narrativa convenzionale. In più, gli aspetti frammentati e atemporali dell'esperienza traumatica resistono non solo alla narrazione, ma anche alla lingua in sé. Di conseguenza,

¹⁵ *Ivi*, p. 132.

¹⁶ *Ivi*, p. 131.

¹⁷ Sono d'accordo con la seguente descrizione del progetto di Friedländer: “[La sua] integrazione nella storia dell'Olocausto delle voci dello storico e del sopravvissuto propone la base per una maniera perturbante e autonoma di raccontare la storia: una narrazione anti-redentiva che elabora, senza tuttavia mai superarlo, il divario tra la ‘memoria profonda’ di un sopravvissuto e la narrazione storica”, James Young, *Between History and Memory: The Uncanny Voices of Historian and Survivor*, in “History and Memory”, 9, 1-2, 1997, pp. 47-58, qui pp. 48-49.

¹⁸ Friedländer, p. 133.

¹⁹ Yosef Yerushalmi, *Zakhor: Jewish History and Jewish Memory*, University of Washington P, Seattle 1982, p. 98.

²⁰ Michael Rothberg e Jonathan Druker, *A Secular Alternative: Primo Levi's Place in American Holocaust Discourse*, in “Shofar: An Interdisciplinary Journal of Jewish Studies”, Vol. 28, No. 1 (Fall 2009), pp. 104-126, qui p. 112.

l'integrazione della storia e della memoria si ottiene solo quando si impara ad ascoltare i silenzi.

*

Stando a precedenti studi, *Se non ora, quando?* recupera la storia progressiva della gente ebraica e rinnova la marcia in avanti del tempo con il resoconto dei partigiani che resistono attivamente al nazismo e la cui fiducia in se stessi contribuirà più tardi alla creazione del nuovo stato ebraico. Benché menzionati di passaggio in altre letture, non c'è stato finora un'analisi profonda degli altri tipi di tempo che Levi impiega nel romanzo, cioè il mitico, o edenico, e quello traumatico.²¹ Il tempo mitico fa riferimento ai ricordi nostalgici e idealizzati dello *shtetl*, prima che i nazisti lo distruggessero per sempre. Le case e le patrie perdute, un tema importante del romanzo, diventano luoghi del trauma con dimensioni spaziali e temporali. Con l'espressione "il tempo traumatico", indico una percezione del tempo fermato o contrastato che si oppone al tempo storico irreversibile e lo complica, nella stessa maniera che Friedländer attribuisce alla "memoria profonda." Questo trauma psichico cortocircuita il processo mentale che ci permette di venire a patti con il passato e di guardare verso il futuro. Di conseguenza, un individuo traumatizzato mai ritorna veramente dal luogo della memoria traumatica e mai porta a chiusura la sua storia turbata.

Tutti i partigiani di Levi sono segnati dal trauma, soprattutto Mendel, il protagonista principale del romanzo e il personaggio chiave nella mia interpretazione. Come racconto d'avventura, *Se non ora, quando?* ha una trama trascinante. Tuttavia, le tappe della vita interiore di Mendel costituiscono una trama altrettanto avvincente. Come vedremo, Mendel è un sopravvissuto che soffre dei mali descritti da Levi nei suoi altri libri: la vergogna, il senso di colpa, e un esaurimento fisico e psicologico. Mendel dice all'inizio del romanzo, e anche verso la fine, che il suo nome vuol dire "consolatore" in ebraico, ma che egli non ha mai consolato nessuno, incluso se stesso²². Non può alleviare il suo dolore – per non parlare dei dolori degli altri. In questo senso, è una vittima esemplare del trauma. In apertura del romanzo, Mendel medita sulle sue sventure, ostacolato dal suo passato, ancora in vita ma sentendosi morto. È uno dei centomila soldati sovietici smarriti, intrappolati dietro le linee nemiche, e ufficialmente "dispersi," un termine perfettamente adeguato per descrivere il suo stato d'animo. "Si contano i vivi e i morti, i dispersi non sono né vivi né morti e non si possono contare. Sono come i fantasmi"²³, dice Mendel. La narrazione comincia per davvero, quando Mendel incita se stesso a

²¹ Per Yaffa Eliach, "il tempo della pistola è il tema centrale" (Yaffa Eliach, *Primo Levi and His Concept of Time*, in *Memory and Mastery: Primo Levi as Writer and Witness*, a cura di Roberta S. Kremer, SUNY Press, Albany 2001, pp. 21-34, qui p. 25) nel romanzo. Altri studiosi toccano il problema del tempo frammentato: v. perciò Efraim Sicher, *The Holocaust Novel*, Routledge, London 2005), pp. 63-71, e Ilona Klein, *The Partisan and His Doppelgänger*, in *Answering Auschwitz: Primo Levi's Science and Humanism after the Fall*, a cura di Stanislao Pugliese, Fordham University Press, New York 2011, pp. 114-126.

²² SQ, 213, 483.

²³ SQ, 216.

combattere, a fare la storia, anche se, come dice un altro personaggio, la banda lotta “per tre righe nei libri di storia”²⁴. A parte Mendel, chi sono i partigiani di Levi?

Ognuno di loro, uomo o donna, aveva sulle spalle una storia diversa, ma rovente e pesante come il piombo fuso; ognuno avrebbe dovuto piangere cento morti se la guerra e tre inverni terribili gliene avessero lasciato il tempo e il respiro. Erano stanchi, poveri e sporchi, ma non sconfitti. [...] [N]ell’avventura ogni giorno diversa della Partisanka, nella steppa gelata, nella neve e nel fango avevano trovato una libertà nuova²⁵.

Per tutto il romanzo, Levi mantiene una tensione produttiva tra l’autonomia acquisita solo recentemente dai suoi personaggi e i traumi latenti che su di loro gravano e li insidiano. Benché siano troppo occupati con il tentativo di combattere e di sopravvivere per pensare molto alle loro perdite, Mendel, che Levi definì un alter ego, si sofferma sulle sue memorie dolenti²⁶. Anche se è vero che il trauma di Mendel echeggia in qualche modo quello di Levi stesso, l’autore nota almeno una distinzione importante tra le sue esperienze e quelle delle persone reali su cui sono basati i suoi personaggi: lui tornò a casa e alla famiglia, alla sua città e al suo paese, mentre loro, in modo dissimile da Levi e dai partigiani russi e polacchi (cioè, non ebrei), non avevano una casa dove ritornare, pur essendo sopravvissuti alla guerra. Il narratore onnisciente spiega:

Per i russi, la nostalgia della casa era una speranza non irragionevole, anzi probabile: un desiderio di ritorno, un richiamo. Per gli ebrei, il rimpianto delle loro case non era una speranza ma una disperazione, sepolta fino allora sotto dolori più urgenti e gravi, ma latente. Le loro case non c’erano più: erano state spazzate via, incendiate dalla guerra o dalle strage, insanguinate dalle squadre dei cacciatori d’uomini [cioè, dalle *Einsatzgruppen*]; case-tomba, a cui era meglio non pensare, case di cenere. Perché vivere ancora, perché combattere? Per quale casa, per quale patria, per quale avvenire?²⁷

Con questo brano, ed altri simili, Levi esprime lo sradicamento profondo che deve aver condizionato la storia del movimento partigiano ebraico, una storia irrisolta che possiamo cominciare a vedere più chiaramente attraverso le lenti della memoria traumatica. Combattere quando la propria casa e famiglia sono salve, è una cosa. Ma è ben altra cosa combattere quando quasi tutto è già perso.

Quando i partigiani arrivano finalmente a Milano, si meravigliano dell’ibridità fiduciosa degli ebrei italiani: sono tanto italiani quanto ebrei e, ora che il fascismo è sconfitto, sembrano essere di nuovo parte della nazione. Un personaggio scettico di nome Francesco, un comunista ed ex-partigiano, non capisce perché la banda e Mendel “venivano via dal loro paese”. Avendo voglia di spiegare, ma impedito da una barriera linguistica e culturale, Mendel pensa:

“[Francesco,] una casa tu ce l’hai, la casa per cui hai combattuto, oltre che per le tue idee. Un casa, una terra sotto i piedi, un cielo sopra la testa che è tuo ed è sempre lo stesso. Una madre

²⁴ SQ, 282.

²⁵ SQ, 331-332.

²⁶ Primo Levi, *Mendel, il consolatore*, intervista concessa a Rosellina Balbi, in *Primo Levi, Conversazioni e interviste 1963-1987*, a cura di Marco Belpoliti, Einaudi, Torino 1997, pp. 129-135, qui p. 132.

²⁷ SQ, 319.

e un padre; una ragazza o una moglie. Hai qualcuno e qualcosa per cui ti piace vivere. Se parlassi la tua lingua potrei cercare di spiegarti²⁸.

Con questo incontro, Levi suggerisce che sopravvivere all'Olocausto, già così difficile e penoso, deve essere infinitamente peggio per chi ha perso la famiglia, la comunità e il paesaggio che li nutriva: tutto ciò ha come risultato uno sradicamento traumatico e irreparabile. In più, l'incapacità di Mendel di farsi capire da un collega ebreo e partigiano non può essere attribuibile solamente all'incomprensione linguistica, ma anche al fatto che il trauma di Mendel resiste alla propria narrazione. Con una lingua franca, Mendel riuscirebbe soltanto a "cercare di spiegare" a un ebreo italiano cosa vuol dire essere completamente senza dimora nell'immediato dopoguerra. Questo divario quasi insuperabile è una delle sfide principali che Levi dovette affrontare quando scrisse il romanzo e che cercò di affrontare, accostando la dimensione psicologica e quella storica.

La condizione di Mendel, e la sua ambivalenza tormentata quando è richiamato alla battaglia, sono essenziali al meccanismo del testo, in cui la storia è formata e, al contempo, destabilizzata da memorie collettive dolorose. Invece di parlare direttamente della condizione traumatica di Mendel – la parola 'trauma' non appare mai nel libro –, Levi impiega dei dispositivi letterari specifici per imitarne i sintomi. Per esempio, Mendel è assalito da ripetuti flashback, i quali lo riportano agli avvenimenti dell'Olocausto, che sono causa di turbamento. A prima vista, questi flashback non sembrerebbero cruciali, perché *Se non ora, quando?* è strutturato intorno alla narrazione lineare di un periodo storico preciso, mese per mese e chilometro per chilometro, in un racconto che si potrebbe tracciare su un diagramma temporale-spaziale. Le prime due pagine contengono una carta geografica che indica il percorso dei partigiani dalla Russia orientale a Milano, e ognuno dei dodici capitoli del libro ha per titolo il mese e l'anno in cui si svolge, dal Luglio del 1943 all'Agosto del 1945. In più, il lettore è informato delle date che segnano avvenimenti importanti nella storia dei partigiani e nella guerra che li avvolge. Perfino il titolo del romanzo, *Se non ora, quando?*, sottolinea che questa non è l'ora di riflettere, ma di reagire. Il titolo, che ripete e modifica uno dei più famosi aforismi di Hillel, appare nel coro di una finta canzone partigiana, che sarebbe stata composta il 13 giugno 1943. La canzone fa riferimento alla storia della persecuzione degli ebrei, mentre pronuncia l'impegno attivo dei partigiani. "Se non così, come?" cantano, "Se non ora, quando?"²⁹. L'enfasi sulla parola *così* denota una maniera risoluta di agire che li porterà in Italia e finalmente in Palestina³⁰. Tuttavia, il battito insi-

²⁸ SQ, 505.

²⁹ SQ, 348.

³⁰ L'aforisma di Hillel è: "Se non sono io per me, chi sarà per me? E se sono solo per me, cosa sono io? E se non ora, quando?" (Pirké Avot, 1:13). L'aforisma afferma che l'amor proprio è etico, ma che chi si preoccupa solo di se stesso e non dell'altro – e giusto ora – non è una persona etica. Tuttavia, Mendel sostiene che ci sono periodi in cui le etiche normative vanno sostituite con l'etica di guerra (SQ, 294-295). Questa realtà potrebbe spiegare perché Levi abbia modificato la seconda frase dell'aforisma così che "E se sono solo per me, cosa sono io?" diventa "Se non così, come?" (SQ, 348). Così, la preoccupazione per l'altro è soppiantata dal "percorso" che deve seguire il guerriero riluttante. Si può, comunque, affermare che l'esitazione di Mendel sovverte questo percorso nel romanzo tanto quanto il trauma dell'Olocausto interrompe il flusso della storia e la promessa del progresso.

stente del tempo che marcia in avanti cela il fragile stato psicologico dei personaggi di Levi, individui che sono ambivalenti di fronte all'agire e non sono sempre pronti a lottare per un futuro sconosciuto. Nonostante la narrazione coerente della storia, e l'importanza delle strutture temporali e spaziali, il romanzo contiene numerose lacune narrative e deviazioni di percorso che riflettono il lutto incompiuto, i resti delle "memorie profonde", che tormentano i partigiani.

"Al mio paese, di orologi ce n'erano pochi", afferma Mendel nella prima frase del romanzo. Il tempo come dimensione psicologica e sociale occupa spesso i suoi pensieri, perché era orologiaio prima della guerra, un particolare artificioso che tuttavia serve lo scopo di Levi. Con l'arrivo dell'esercito tedesco, che porta con sé violenza e distruzione, "il paese è rimasto senza ore"³¹. In *Se questo è un uomo*, la testimonianza leviana sull'esperienza concentrazionaria, incontriamo per la prima volta l'idea che l'Olocausto abbia interrotto il flusso del tempo e della storia. Dopo molti mesi nel Lager, quando Levi si era abituato a questo modo strano di vivere, senza via d'uscita salvo la morte, osservò: "il futuro ci stava davanti grigio e inarticolato, come una barriera invincibile. Per noi, la storia si è fermata"³². *Se non ora, quando?* sembrerebbe proporre che i partigiani fossero diversi dai prigionieri dei Lager, oppure dei ghetti, perché possiedono i mezzi per resistere attivamente ai nazisti e recuperare la loro dignità. Comunque, una lettura attenta rivela una dinamica complessa tra l'azione e l'inattività, tra la storia irrefrenabile e la memoria traumatica. È l'accostamento di cronologie diverse – quella che guarda avanti, quella nostalgica, e quella traumatica – che rende il romanzo di Levi una narrazione storica avvincente.

In riferimento all'epoca mitica del suo *shtetl*, chiamato Strelka, Mendel ricorda che il tempo sembrava circolare, perché niente cambiava. Questo sguardo nostalgico sulla casa perduta non ci sorprende. "Lo Shtetl nell'assenza di realtà viventi è divenuto un tropo, una metafora congelata nel tempo," osservò Eva Hoffman. "Nelle nostre menti, esso tende a essere immutabile ...ma non era esente da forze accidentali, conflittuali, e di sviluppo – in altre parole, dalla storia"³³. In effetti, l'orologio del campanile della chiesa si era rotto decenni prima che i nazisti uccidessero la maggiore parte degli abitanti di Strelka ed eliminassero il paese dalla mappa.

"Questo paese che non c'è più io l'ho maledetto molte volte, perché era un paese di anatre e di capre, e c'era la chiesa e la sinagoga ma non c'era il cinematografo; e adesso a pensarlo mi sembra il Giardino dell'Eden e mi taglierei una mano perché il tempo camminasse all'indietro e tutto tornasse come prima"³⁴.

Levi indica che la perdita di questo mondo antiquato e pastorale non toccato dalla modernità è il primo trauma di Mendel, un'angoscia mentale più penosa di quanto sarebbe la perdita di una mano per un soldato o un meccanico. Comunque, il tempo della distruzione non può invertire il suo corso; il mondo perduto

³¹ SQ, 211.

³² Primo Levi, *Se questo è un uomo*, op. cit., p. 113.

³³ Eva Hoffman, *Shtetl: The Life and Death of a Small Town and the World of Polish Jews*, Houghton Mifflin, Boston 1997, p. 80.

³⁴ SQ, 212.

dell'ebraismo orientale, già soggetto alla modernità molto prima della guerra, non tornerà mai più intatto.

Mi pare che il trauma psichico non sia una rimembranza quanto uno smembramento. Il gesto auto-lacerante di Mendel, la sua offerta di tagliarsi la mano per far rivivere il tempo mitico, esprime non solo lo smembramento del suo vecchio mondo, ma anche il senso di colpa del sopravvissuto: Strelka “non c'è più”, mentre lui è ancora in vita.

Metà dei paesani si sono sparsi per la campagna e per il bosco, e l'altra metà stanno in una fossa, e non ci stanno stretti, perché tanti erano morti già prima. In una fossa, sì; e l'hanno dovuta scavare loro, gli ebrei di Strelka. [...] [A]vevo una moglie [Rivke] e sta nella fossa anche lei³⁵.

Levi impiega la parola ‘fossa’ ossessivamente ripetuta, per indicare che il suo protagonista non è stato capace di elaborare pienamente quella brutale immagine. Freud avrebbe detto che la fossa è “sovradeterminata”, una parola caricata di un eccesso di significato, che va oltre quello dell'esperienza normale. La sua articolazione serve a riaprire la ferita di Mendel e a segnalare la sua incapacità di andare oltre questo trauma³⁶. Per di più, la fossa rappresenta non solo una catastrofe personale, ma anche quella collettiva, che presagisce la dissoluzione della comunità. Il rabbino che aveva impartito a Mendel l'educazione ebraica, “sta nella fossa anche lui”³⁷ e Mendel ha ormai dimenticato una gran parte del suo patrimonio culturale ebraico. Perfino la credenza religiosa muore nella fossa, la cui realtà storica offre una sfida formidabile alla teodicea: “I tedeschi li ha fatti Dio; e perché li ha fatti? O perché ha permesso che il Satàn li facesse? Per i nostri peccati? E se un uomo non ha peccati?,” si chiede Mendel come un Giobbe moderno. “O una donna? E che peccati aveva mia moglie? O forse una donna come mia moglie deve morire e giacere in una fossa con cento altre donne, e con i bambini...per i peccati stessi dei tedeschi che le hanno mitragliate sull'orlo della fossa?”³⁸.

Il *topos* della fossa fa vedere come la memoria del superstite aggiunga profondità psicologica alla narrazione storica obiettiva, permettendo un intreccio che, per Friedländer, costituisce la vera “coscienza storica”. Prima dell'inizio del romanzo, nel luglio 1943, i tedeschi avevano già occupato la parte occidentale dell'Unione Sovietica, e delle truppe SS, le *Einsatzgruppen* o gli *Einsatzkommandos*, avevano già fucilato e seppellito circa un milione di uomini, donne e bambini in fosse comuni. Gli ebrei arrivavano a piedi o in camion sul luogo dell'esecuzione, dove le fosse erano già state preparate. In alcuni casi, le vittime intrappolate erano costrette a scavare da sé le loro future tombe. In antitesi ai metodi adoperati più tardi, cioè la

³⁵ SQ, 212.

³⁶ In un'altra occasione, quando Mendel dorme male, la sua moglie scomparsa gli appare spontaneamente come in un sogno. Levi usa questo passaggio per illustrare ulteriormente la psicologia del trauma. Incapace di integrare le memorie e lasciarle nel passato, Mendel cerca senza successo di reprimerle o, quantomeno, di resistere a loro. “Rivke dai tristi occhi neri [apparve], ma Mendel la scacciò subito, non la voleva, non la poteva pensare. Rivke, Strelka, la fossa: va' via, Rivke, per favore. Torna là da dove sei venuta, lasciami vivere” (SQ, 370). Questi imperativi imploranti indicano un legame esplicito tra il senso di colpa del sopravvissuto e la persistenza del trauma.

³⁷ SQ, 215.

³⁸ SQ, 219.

deportazione degli ebrei dai loro paesi o dai ghetti nei centri di sterminio, le *Einsatzgruppen* andavano direttamente nelle comunità delle vittime a massaccrarle. Nel romanzo, si allude più volte a questo sfondo cupo, che Mendel ricorda mal volentieri e che, però, datando a prima dell'inizio del racconto, non viene mai spiegato in uno stile storico obiettivo.

Un'altra tecnica che Levi impiega per evocare il trauma è il flashback scatenato da una persona o da un oggetto incontrati nel presente. Uno dei flashback di Mendel è provocato dalla vista e dall'odore di un giocattolo per bambini smembrato,

una povera bamboletta rosa, nuda, mutilata di una gamba. La accostò al naso, e percepì un odore dell'infanzia, l'odore patetico della canfora, della celluloido; per un attimo, evocate con violenza brutale, le sue sorelle, l'amichetta delle sorelle che sarebbe diventata sua moglie, Strelka, la fossa³⁹.

Queste ripetizioni ossessive – ancora il membro perso, e ancora la fossa – si raffigurano qui come immagini passeggiere invece che come elementi di una cronologia. In questo modo, Levi mette in evidenza che nel tempo traumatico la memoria della violenza è spesso frammentata, incoerente, e resistente alla narrazione lineare⁴⁰.

Un brano importantissimo, ma trascurato dalla critica, è collocato verso la fine di Gennaio del 1945, uno o due giorni prima che l'Armata rossa liberasse i sopravvissuti di Auschwitz, incluso Levi, il 27 di quel mese. Al riparo dai bombardamenti massicci della notte prima in un bunker a meno di cento chilometri a nord-est del campo di sterminio, Mendel si sveglia al suono attenuato delle campane. Per la prima volta, lui e i suoi compagni sono dietro al fronte: “voleva dire che la guerra era finita”. Scomparsa la paura della morte, il cuore di Mendel non è riempito di gioia; si sente, invece, “tranquillo e scarico come è tranquillo un orologio scarico. Tranquillo e non felice, tranquillamente infelice”⁴¹. Questi sentimenti melancolici sono molto simili a quelli espressi da Levi quando, ne *La tregua*⁴², ricorda l'esperienza della propria liberazione. Entrambi sopravvissuti, Levi e il suo personaggio adiscono alla stessa eredità traumatica. In quel momento, il periodo di latenza termina definitivamente e il ricordo dei morti inonda la mente di Mendel. “Rivide, al di là delle palpebre, il viso affilato di Rivke, con gli occhi suggellati, i capelli contorti come

³⁹ SQ, 257.

⁴⁰ Elaborando quasi alla lettera il concetto del tempo traumatico, Levi creò un incubo specialmente vivido e spaventoso in cui gli orologi vanno di traverso. Mendel sognò che due uomini “lo avevano condotto giù per una scala, o forse era il pozzo di una miniera, e poi per una lunga galleria: il soffitto era dipinto di nero e alle pareti erano appesi molti orologi [...]. Ognuno di loro segnava un'ora diversa, ed alcuni, addirittura, camminavano all'indietro; di questo, Mendel si sentiva vagamente colpevole. [...] Gli chiedeva chi era, e Mendel non sapeva rispondere: non ricordava più il suo nome, né dove era nato, nulla” (SQ, 402). Anche se il sogno è troppo complesso per affidare tutti i suoi segreti a una singola interpretazione, c'è di sicuro un legame tra la rottura del tempo storico indotto dal trauma e il senso d'identità compromessa di Mendel.

⁴¹ SQ, 440.

⁴² Primo Levi, *La tregua*, op. cit., p. 206. Per una discussione del ruolo del trauma in questo libro, cfr. Jonathan Druker, *Trauma and Latency in The Reawakening in New Reflections on Primo Levi: Before and After Auschwitz*, a cura di Risa Sodi e Millicent Marcus Palgrave Macmillan, New York 2011), pp. 63-77.

serpenti. Rivke sotto terra come noi. È lei che mi soffia via le altre donne d'intorno...[C]hi ha detto che i morti non hanno più potere?"⁴³. La vittima del trauma non può mettere da parte il passato, perché il presente è infestato dalla memoria incancellabile dei morti. Ecco perché Rivke vi è raffigurata con "i capelli contorti come serpenti", come la Medusa, la quale, secondo la mitologia greca, pietrificava chiunque la guardasse negli occhi, lasciando la vittima congelata per sempre in quell'istante. Anche se "l'incubo nazista per loro era finito," dice Mendel a se stesso, "vorrei che il sonno non finisse mai." In quel momento, Mendel preferisce l'oblio a un mondo nuovo senza una casa e senza un passato utilizzabile. "Uno entra in una casa e appende gli abiti e i ricordi; dove appendi i tuoi ricordi, Mendel?"⁴⁴, si chiede. La distruzione della famiglia, della casa e della comunità ha come risultato delle memorie frammentate che conducono infine alla dimenticanza e alla perdita dell'identità.

*

I motivi della nascita, della rinascita, e i riti di passaggio dominano le ultime pagine del romanzo: così Levi sembra indicare che il trauma dei partigiani è stato superato, almeno in parte. Consideriamo come la seguente scena dell'ultimo capitolo rappresenti un tipo di "rielaborazione" sullo sfondo di un mondo svuotato dopo un disastro. Finita la guerra, la banda è in treno e si avvicina alla frontiera italiana. La salita in cima al passo del Brennero presagisce il loro viaggio sionista verso Gerusalemme e una nuova vita. Gedale, il capo del gruppo, evoca il loro stato d'animo gioioso, suonando con il violino una melodia ebreo-russa.

[Hanno davanti] il mondo, da ricreare, da ripopolare, come dopo il diluvio. In risalita, in allegra salita verso il valico: salita, *alìa*, si chiama così il cammino quando si esce dall'esilio, dal profondo, e si sale verso la luce. Anche il ritmo del violino saliva; sempre più rapido, si faceva sfrenato, orgiastico. [...] [Poi] si udì a un tratto uno scatto secco, e il violino tacque⁴⁵.

Decidendo che lo strumento spezzato non è riparabile, Gedale lo lascia cadere sul binario del treno "con un rintocco funereo". Fra qualche ora la banda raggiungerà l'Italia, una sosta lungo la strada per la Palestina, un passaggio in un mondo di nuove possibilità dove dimenticare un po' può essere salutare. In questo periodo di cambiamento, la disinvoltura con cui Gedale butta via il suo amato violino, uno degli oggetti più iconici della cultura ebraica askhenazita (anzi, un cliché), non diminuisce il valore simbolico dell'atto per i partigiani. L'eliminazione del violino li purga del passato, a volte triste a volte gioioso, mentre si dirigono verso una nuova terra che offrirà loro la propria musica.

In più, i partigiani cominciano a pensare alla patria persa dell'est come a una madre da cui occorre allontanarsi come i neonati che sopravvivono al trauma della nascita per poi trovare una nuova casa. "Partoriti, espulsi. La Russia ci ha concepiti, ci ha nutriti...;" dice una partigiana del gruppo, "poi ha avuto le doglie, si è con-

⁴³ SQ, 441.

⁴⁴ SQ, 441.

⁴⁵ SQ, 485.

tratta e ci ha gettati fuori, e adesso eccoci qui, nudi e nuovi, come bambini appena nati”⁴⁶. Una mattina solare d’estate a Milano, alla fine del romanzo, Mendel dice a sé stesso: “a trent’anni la vita può ricominciare. Come un libro quando hai finito il primo volume... Questo è un buon luogo per ricominciare a vivere”⁴⁷. Essere in Italia, dove, per la prima volta, i partigiani sono trattati come essere umani, permette loro di lasciarsi indietro il proprio passato traumatico. In più, il romanzo rappresenta in arte l’idea che una tappa necessaria nell’immaginare una nuova nazione, una nuova collettività, è trovare un modo per piangere la morte di quella vecchia.

Descritte le grandi difficoltà che si incontrano nel superare il trauma, è ragionevole chiedere se questo finale felice, consueto e un po’ banale, sia una forma di riscatto prematuro che concepisce per sbaglio “la rielaborazione” come dimenticanza. Dà Levi a sé e ai lettori la conclusione incoraggiante e desiderata invece di quella dura e amara che dovremmo accettare, in cui la memoria traumatica infesta il futuro? Forse, Levi si è accorto del problema e termina, quindi, il romanzo con un segnale “deliberatamente ambiguo”⁴⁸. Ci si avvicina così all’idea di Friedländer, già citata, che la vera “rielaborazione” abbraccia “ciò che rimane indeterminato, elusivo e opaco”. L’ultima pagina del romanzo descrive la nascita di un bambino a una coppia di partigiani. Il neonato rappresenta la prima generazione che crescerà in una nuova terra, in Palestina, e senza un’esperienza personale dell’Olocausto. Comunque, questo ottimismo è temperato dall’ultima frase del libro, che data la scena finale al 7 agosto 1945, il giorno dopo che gli Stati Uniti avevano sganciato un’arma nucleare su Hiroshima. Terminando la sua narrazione con il giorno preciso che segna l’alba dell’epoca nucleare, Levi, sottolineando l’importanza di quella data nel tempo storico, afferma anche la certezza che “il tempo traumatico” ostacolerà le speranze di chiusura storica. In altre parole, il 6 agosto 1945 è una data irreversibile, che apre anche un nuovo capitolo nella memoria collettiva del trauma⁴⁹ (e la data della liberazione di Auschwitz funziona in modo simile). Ci resta un finale non conclusivo, premonitore non solo della creazione dello stato di Israele, ma anche dell’eredità incerta dell’uccisione di massa di civili innocenti giapponesi.

Prendo questa conclusione come un commento alla permanenza del trauma, un argomento in precedenza emerso nel romanzo, quando Mendel si accorge della sofferenza dei polacchi non ebrei e dell’aspetto sconfinato del trauma nel tempo e nello spazio. “Non noi soltanto”, dice Mendel a se stesso. “Il mare del dolore non ha sponde, non ha fondo, nessuno lo può scandagliare [...]. Perché ognuno è l’ebreo

⁴⁶ SQ, 508.

⁴⁷ SQ, 509.

⁴⁸ Levi, *Itinerario d’uno scrittore ebreo*, cit., p. 1228.

⁴⁹ Finora è Giuseppe Tosi, *Dall’attesa alla storia-esilio: La memoria e l’identità in Se non ora, quando? di Primo Levi*, in “Annali d’italianistica”, Vol. 20 (2002), pp. 285-306, ad aver offerto l’analisi più coerente del nesso tra il trauma e il tempo nel romanzo. Tuttavia, Tosi intende l’arresto del tempo all’inizio del libro e la data precisa del bombardamento di Hiroshima menzionata nella pagina finale come due esempi opposti di espressione del tempo. Il primo assomiglia all’attesa del Messia; il secondo, all’entrata in una storia preoccupante (*Ivi*, pp. 285-286). Secondo la mia tesi, le date epocali sono traumatiche e definitive, e sospendono il tempo anche quando punteggiano il percorso della storia.

di qualcuno, perché i polacchi sono gli ebrei dei tedeschi e dei russi”⁵⁰. Il lettore impara con Mendel che, in un mondo dove “sarà guerra sempre”⁵¹, come dice uno dei partigiani, e dove “ognuno è l’ebreo di qualcuno,” il trauma è ubiquo, non solo per gli individui, ma anche per le comunità. Alla fine della guerra, il trauma ha toccato gli ebrei e i polacchi, e ora le vittime giapponesi di un avvenimento quasi subito chiamato “l’olocausto nucleare” (molto è stato scritto da studiosi come Robert J. Lifton sui paralleli tra i sopravvissuti dell’Olocausto e quelli di Hiroshima e Nagasaki⁵²). Mentre i neonati promettono bene per una nuova nazione, chi sa quali disastri aspettano i partigiani in Palestina? “So dove andate, e so che la vostra guerra non è finita,” dice un ufficiale russo stazionato al campo di internamento, dove i partigiani erano stati brevemente detenuti. “Ricomincerà, fra qualche anno, non saprei dire quando, e non più contro i tedeschi”⁵³.

*

Concludo questo saggio, proponendo la tesi che il processo di scrittura sulla psiche dei personaggi di *Se non ora, quando?* aiutò Levi a chiarire e formulare idee che sarebbero cruciali per l’elaborazione degli influenti saggi raccolti ne *I sommersi e i salvati*⁵⁴. Levi cominciò a lavorare a tali saggi nel 1979, ma, facendosi strada solo a grande fatica, li mise da parte per finire *Se non ora, quando?*⁵⁵ Un anno più tardi pubblicò “La memoria dell’offesa”, che poi diventò il primo capitolo della raccolta di saggi e nel quale sostenne che il trauma psichico ha un influsso significativo e irrevocabile su come sia le vittime, sia gli oppressori ricordino e dimentichino le loro esperienze estreme⁵⁶. È probabile che immaginare i traumi sofferti da Mendel e dalla banda e mostrare come quei traumi avessero scosso le loro memorie di quell’immediato passato, aiutò Levi a sistemare e articolare i suoi pensieri sull’argomento⁵⁷. In effetti, “La memoria dell’offesa” offre agli storici

⁵⁰ SQ, 426-427.

⁵¹ SQ, 416.

⁵² V. Robert Jay Lifton, *Death in Life: Survivors of Hiroshima*, University of North Carolina Press, Chapel Hill 1987.

⁵³ SQ, 467.

⁵⁴ Primo Levi, *I sommersi e i salvati*, in Id., *Opere*, vol. 2, a cura di Marco Belpoliti, Einaudi, Torino 1997.

⁵⁵ Ian Thomson, *Primo Levi: A Life*, Metropolitan Books, New York 2002, pp. 408-409.

⁵⁶ Primo Levi, *I sommersi e i salvati*, op. cit., pp. 1006-1016. Il saggio fu pubblicato per la prima volta con il titolo “Il Lager e la memoria” nell’antologia a cura di Massimo Martini, *Il trauma della deportazione*, Mondadori, Milano 1983. In “La memoria dell’offesa”, Levi scrisse estesamente sugli oppressori e sui loro meccanismi per dimenticare le memorie che li turbavano o per bloccarne addirittura la formazione fin dall’inizio (Ivi, pp. 1008-1013). Per la mia interpretazione, è rilevante il brano seguente: “Agli Einsatzkommandos, che nelle retrovie del fronte russo mitragliavano i civili sull’orlo delle fosse comuni che le vittime stesse erano costrette a scavare, veniva distribuito alcool a volontà, in modo che il massacro venisse velato dall’ubriachezza” (Ivi, p. 1012).

⁵⁷ Nel romanzo, ho trovato anche formulazioni iniziali dei concetti sviluppati in “La vergogna”, un altro dei saggi de *I sommersi e i salvati*: si vedano i discorsi di un personaggio chiamato Francine (SQ, 462-463).

dell'Olocausto e agli scrittori di narrativa letteraria una fonte psicologicamente informata a supporto dell'idea che i ricordi turbati delle vittime siano una dimensione necessaria e legittima per la storiografia e la narrativa dell'Olocausto, un'affermazione importante fatta anche da *Se non ora, quando?*⁵⁸.

⁵⁸ Si può sostenere che la risposta di Levi all'Olocausto segua due strade parallele. In questo saggio, ho cercato di far luce sull'eredità psicologica dell'Olocausto, la quale è cruciale in *Se non ora, quando?* e ne *La tregua*, così come ne "La memoria dell'offesa" e ne "La vergogna." In *Se questo è un uomo*, Levi segue la seconda strada, riguardante l'effetto filosofico e etico di Auschwitz sull'umanità e, in particolare, il significato del così detto *Muselmann*. Molti studiosi hanno commentato questo percorso, incluso me (si veda Jonathan Druker, *Primo Levi and Humanism after Auschwitz: Posthumanist Reflections*, Palgrave Macmillan USA, New York 2009, in particolare, i capitoli 1 e 4).